MONTAG 2013 / 14
Introduzione

Montag quest'anno si era riproposto di affrontare il tema del viaggio, legato in particolare al “νόστος” (ritorno), e nei primi incontri si è parlato del dialogo tra Ulisse e Penelope, dell'Odisseo di Kavafis, di Florentino Ariza e Fermina Daza di Marquez (“L'amore ai tempi del colera”), “La visita della vecchia signora” di Durrenmatt, del ritorno straziante e struggente di Noodles e Totò rispettivamente in “C'era una volta in America” di Leone e “Nuovo cinema Paradiso” di Tornatore, del dramma del reduce in Rebora, Trackl, Cioran, Levi, “This must be the place” di Sorrentino ecc. ecc. Tuttavia, come in ogni viaggio che non sia preconfezionato ma che si arricchisce strada facendo ed acquista nuovi significati proprio per i suoi imprevedibili sviluppi, alcune figure menzionate durante questo percorso sono emerse con forza ed hanno prepotentemente colpito la sensibilità e la curiosità dei ragazzi che le hanno elette come suggestioni privilegiate dei loro scritti proprio per il loro spirito ribelle, antagonista ed anticonformista, per la loro dolente e devastante solitudine determinata dalla loro diversità e dal loro spiccato desiderio di infinito, per un naturale e spontaneo rifiuto di leggi ingiuste e false e per una iperbolica e spasmodica ricerca dell'amore e del bello: Antigone e Pinocchio ma anche Frida Kahlo e Edith Piaf.
Un naturale desiderio di sfuggire all'omologazione, di assecondare un animo turbolento e inquieto, un groviglio di passioni che si vanno progressivamente dipanando in uno sforzo titanico di esprimere la propria natura, a costo di indicibili sofferenze. I ragazzi hanno espresso, nella loro costante partecipazione al laboratorio Montag e nei loro scritti, uno spiccato desiderio di verità, di libera ricerca ed identificazione dei loro sentimenti più nascosti ed autentici, di una dialettica più esplicita e meno formale con noi insegnanti, cogliendo molto bene il significato più importante e duraturo della letteratura, intesa come strumento imprescindibile per interpretare la realtà nelle sue infinite sfumature, escludendo quindi banali e stereotipati paradigmi e andando coraggiosamente e spontaneamente alla ricerca di se stessi. Come afferma Vargas Llosa “Scrivere, leggere è protestare contro le ingiustizie della vita. Chi cerca nella finzione ciò che non ha, dice, senza la necessità di dirlo, e forse senza saperlo, che la vita così com'è non è sufficiente a soddisfare la nostra sete di assoluto. E che dovrebbe essere migliore”

Un grande ringraziamento da parte di Eleonora, Fabrizio ed Alessandro a tutti gli studenti che hanno partecipato agli incontri di Montag che esiste e fa sentire la sua voce solo grazie al loro entusiasmo e alla loro curiosa vivacità intellettuale.

Alessandro Bertini

In un mondo già confezionato, pieno di fronzoli, fiocchi e colori, abbellito da mille parole gonfiate dall'ipocrisia, io mi costruisco il mio. Lo voglio semplice, lo voglio capire. Sforzarmi con gioia per scorgere ogni sua più timida sfaccettatura. Questo mondo è la voce di tutte quelle cose che girano implacabili dentro il mio corpo senza riuscire a trovare via di fuga. E' il mio sollievo. Come quando stai tanto in apnea sott'acqua e poi riemergi, come quando finalmente riesci a smettere di singhiozzare durante una litigata e spiegare le tue ragioni. Non sempre è facile, e costruirlo a volte fa durare fatica, ma i suoi difetti sono perfetti. Il modo in cui mi turba ogni volta che ci entro è perfetto. Le ferite che mi procura, che mi costringono a passare un pomeriggio sdraiata sull'erba ad impiastricciare un quaderno con una penna blu, che a volte si rimarginano e altre volte si lacerano ancora, sono perfette. Le persone che abitano questo mondo cantiere arrivano di continuo e arrivano per restare. ci entrano e si piazzano lì. Sentire la loro voce è estasi. I racconti di ciò che le ha artigliate, le ha amate e poi buttate via, compongono le colline e il cielo del mio posto, l'unico che ho. Sembra stupido che da una stanza in penombra, con l'aria calda che a volte soffoca, possa scaturire tanta bellezza. Ed è un po' inquietante che l'unica cosa che conti per me è continuare a costruire il mio mondo, aggiungendoci persone e suggestioni. Un giorno c'è entrato un ebreo davanti il cancello aperto del suo campo, indeciso se uscire o meno; un altro giorno un soldato che ritrova le rocce rosa con cui è cresciuto; l'altra settimana una donna che non riesce a fumare perché a Parigi piove e lei è senza ombrello, e che poco tempo dopo si ritrova seduta su una panchina davanti la Senna a piangere il suo amore morto.
Questi incontri curano le mie insicurezze con amore materno, mi fanno capire che ci sono, ho uno scopo e sono qui per farmi ascoltare. Mi creano appigli che più volte mi hanno salvata quando avevo paura del buio. Io, che mi sento sempre repressa da tutto, che sento che sto per implodere da un momento all'altro, mi svuoto grazie a loro. Perché le cose che mi danno non si accumulano, ma vanno ad occupare il loro posto senza dare fastidio, solo rassicurandomi. E le cose che si prendono a volte sono davvero belle, ma nocive per me, e allora le appoggio su un pezzo di carta così che non mi avvelenino più.

Irene Garfagnini

Emozione

Strade affollate,
Gente cammina impassibile,
Palla che rotola,
Musica si diffonde dolcemente,
Frasi corrono nell'aria,
Parole strisciano sul mio corpo
Arrivano alle orecchie,
le superano e …
d'improvviso giù fino ai piedi!

Sensazione?
Piedi radicati a terra,
Parole,
come formiche vi ballano,
ginocchia tremano per
la loro irruenza.
Contraccolpo allo stomaco:
è fragile …
petali di rosa si poggiano
sulle pareti gastriche …
Il dolore si affievolisce.
Dalla gola πνεύμα sale
Fino alla testa.

Testa, testa, testa
Cervello, neuroni: tutto
Si muove, balla, sale …
CONFUSIONE.
Parole salgono-scendono
salgono-scendono
salgono-scendono
si fermano,
penetrano,
rimbombano …
TI SEGNANO, TI CAMBIANO
Parole, semplici parole:
-ostacoli
-carezza sul volto
-dita che si muovono leggere
Emozioni scorrono,
in ogni istante,
se sei vivo.

Camilla Guerrini

Disegno realizzato da **Bianca Vanni**

Le Antigoni

Antigone

Dall'unione incestuosa di Edipo e Giocasta nascono due figli, Polinice ed Eteocle, e due figlie, Antigone e Ismene. Quando, più tardi, tutto viene alla luce, Giocasta si uccide, Edipo si acceca. Cacciato da Tebe si reca, accompagnato da Antigone, in Attica accolto dal re Teseo e dove muore. Prima di andarsene ha maledetto i figli maschi che non lo hanno difeso, impedendo il suo esilio. Spaventati da questa maledizione che li condanna a farsi guerra per il regno di Tebe e a darsi morte reciproca, Eteocle e Polinice stabiliscono di regnare un anno ciascuno, ma trascorso il suo anno di regno Eteocle si rifiuta di cedere il potere. Allora Polinice attacca la città e per decidere le sorti della guerra i due fratelli si scontrano a duello e si uccidono l'un l'altro. Il potere torna nelle mani di Creonte, fratello di Giocasta che ordina di lasciare insepolto il corpo di Polinice che aveva assalito la città. Ma Antigone trasgredisce l'ordine e seppellisce di nascosto il corpo del fratello. Creonte la condanna ad essere sepolta viva. Sofocle recupera la grandezza della figura dell'adolescente ribelle e la mette al centro della sua tragedia come colei che al potere contrappone il diritto del sangue, del sentimento. Antigone si batte in nome di un comandamento morale, Creonte difende un principio giuridico, per lui nessuna legge morale può elevarsi sopra la legge dello stato. Le posizioni sono inconciliabili come per la sorte di Edipo. È l'infinito riproporsi dell'impossibile conciliazione che rende l'opera affascinante e indefinita.
Così la figura di Antigone è diventata immortale.
La ragazzina che sceglie le ragione del cuore contro il potere indifferente degli adulti da sempre emoziona, incanta, fa discutere. Lo scandalo di Antigone (scriveva Walter Jens in "Sophokles und Brecht Dialog" per l'allestimento della versione brechtiana a Karlsruhe nel 1958 "Se Antigone ama qualcuno, quel qualcuno è suo fratello") è nella sua natura estrema e caparbia.
In un testo teatrale molto rimaneggiato e dai versi certo scadenti degli inizi del Seicento si legge-
"Ecco a te, quella sorella che un tempo ti amò, in nome di quel sentimento
Che faceva ingelosire Eteocle, che non mi ama, ma io non posso dedicarmi a lui
Come mi dedico a te, io che non ho mai smesso di piangere dopo il vostro esilio,
io vi supplico di deporre le armi, in ginocchio, in nome dell'amor mio per te-
Antigone ribelle, dolente, figlie e sorella sacrificata
perché ha il coraggio o l'incoscienza di opporsi alle leggi della sua città
in nome dei sacri principi del sangue e della passione.
Antigone è la rivolta permanente, la sfida alla brutalità della legge di stato.
Per la sorella Ismene è una creatura seducente ed irraggiungibile.
Ismene è dolce e splendente.
Antigone magra e scura.
Ismene è della razza di chi resta indietro, è circonfusa di fioca luce.
Antigone invece è una stella cadente, fragile ma invincibile.
Senza indietreggiare, all'indifferenza del mondo, alla violenza del potere e delle regole astratte
Antigone si oppone senza speranza e senza compromessi.
Antigone
(…) Non voglio capire. Va bene per voi. Io sono qui per qualcosa d'altro che capire.
Sono qui per dirvi no e per morire (…) Voi dite che la vita è così bella….Io parlo,

ma siete voi a non sentirmi più. Vi parlo da troppo lontano ora, da un regno nel quale non potete più entrare con le vostre rughe, la vostra saggezza, la vostra pancia. (…)
Mi disgustate tutti con la vostra felicità che tenete tra i denti come un osso.
Con la vostra vita che bisogna amare costi quel che costi.
Come dei cani che leccano tutto quel che trovano.
(…) Io voglio tutto. Subito e che sia tutto intero-altrimenti rifiuto.
Non voglio essere modesta io. Voglio essere sicura di tutto oggi
E che questo sia bello come quando ero bambina-o morire.
(…) Come mio padre, sì. Noi siamo di quelli che fanno le domande fino in fondo.
Fino a che non resta veramente la più piccola possibilità di speranza da strozzare.
Noi siamo di quelli che le saltano addosso quando la incontrano, alla vostra speranza, alla vostra cara speranza, la vostra sporca speranza (…).

(Jean Anouilh -*ANTIGONE*- 1942)

Fabrizio Parrini

Antigone urla il no che ha nei polmoni costantemente, non morirà mai quel no, né appassirà o si rimpicciolirà, quel no cresce ogni volta che lo urla, che urla basta al mondo, che dice io non ci sto, perché quello non è il no dei timidi, non è il no del mi dispiace, è il no di chi ha tanto di quel fiato da aprire il Mondo in due come una noce se il cuore sa che è giusto.
Perché tutto dipende da quel cuore. E quel cuore non sbaglia, un cuore non sbaglia mai, ma alcuni cuori non battono abbastanza forte per essere ascoltati. Il cuore di Antigone batte, batte e non si ferma a riflettere, sovrasta gli altri come i leoni se non sanno battere abbastanza forte da stargli accanto a testa alta, sono investiti da quel battito forte e deciso come il tamburo degli africani, da quell'urlo che non sente ma, da quegli occhi che non indugiano.
Ma questo cuore che batte al ritmo di Antigone ama come soltanto un'Antigone può fare. Questo amare incondizionato non accetta limiti e non può essere ritenuto, è dare senza preoccuparsi e prendere come fosse carne fresca, strappare con forza, con passione con tutto ciò che rimane. Non ama piano, lei ama come urla, niente resiste, ama forte, vive.

Alice Vanni

No, non devo battere come gli altri, nessuno me l'ha imposto e nessuno mai potrà imporlo. Non voglio battere come loro, non voglio sentire l'armonia, io quella non la voglio.
Non voglio essere una melodia, non voglio avere un viso ben fatto con una pelle perfettamente omogenea, non voglio avere i capelli giusti, sempre perfetti in qualsiasi giorno, con qualsiasi tempo, non le voglio le gambe lisce e impeccabili perfettamente depilate sempre senza errori. Che cazzo significa? Voglio le cicatrici delle mie battaglie, i segni delle mie emozioni, la bocca sciupata dai baci e dai morsi delle notti d'amore, gli occhi che urlano cosa sento, che guardano e che attirano le attenzioni senza tutto quel nero appiccicato intorno, voglio le gambe distrutte dalle corse che ho fatto per raggiungere ciò che volevo, le mani usate dal fare ciò che ho voluto e la voce roca perché non mi sono stancata di parlare per difendere chi amavo, per far valere le mie idee senza piegare la testa alle ingiustizie, per urlare che io non ci sto e mai ci starò, che la gente non può dirmi chi devo essere ma è il Mondo a dirmi chi sono e io decido chi sarò, andando avanti a testa alta senza far caso alle bocche rosse dei visi uniformi o al parlare di chi si veste giusto.

Alice Vanni

Vale la pena urlare alla Luna, farle sentire che non tutto il Mondo è celeste. Farle sentire che non tutti vogliono rimanere comodamente attaccati al seno della Terra, che tanto lei si offre anche se la distruggono. La Luna deve saperlo che qui qualcuno è come lei, disposto a staccarsi dalla massa terrestre e farlo sentire con tutto il fragore possibile, urlando proteste e speranze. Ma per loro sei pazzo! Dove te ne vai nel cielo incomprensibile!? Con tutto quello che c'è! I pianeti, le stelle, le comete, le meteore, gli alieni, i negri, gli ebrei! Ma la Luna lo sa dove va chi si stacca. Si conoscono. Chi si stacca è chi ha capito che il mondo è immenso, che non ci si può fermare alla pizzeria in fondo alla strada, che non puoi pensare che se è nato un po' più a destra di te allora è criminale, che la gente va incontrata perché un uomo nero non è quello che ti cercava nel letto da bambina, è inutile averne paura. Chi decide di spaccarsi dalla Terra lo sa che lo spazio è infinitamente più bello del salottino di casa tua.
Ma cosa vuoi saperne del Mondo e dello spazio! La Luna è sempre lì e tu sempre qui, ad urlargli contro, con la solita voce roca che avevi da bambina quando non volevi uscire solo perché te lo dicevano tutti, facendo le bizze, mentre adesso chiedi che passi un meteorite che ti travolga e spacchi la Terra per darti alla Luna e alla Bellezza. Speranza vana, nessuno in questo mondo ti salva.
E allora salvati! A cosa ti serve sgolarti senza muovere un dito? Solleva polveroni, agita acque e fa che la tua forza sia talmente grande da abbagliare. E il rombo della tua libertà sarà tanto alto che tutti lo sapranno, tutti lo ricorderanno. E qualcuno deciderà di non aver paura. Di unirsi alla Luna. Di seguirti e lasciare talmente tante cicatrici sul mondo che forse, finalmente, gli ottusi impauriti si guarderanno intorno e capiranno che la Luna non è poi così pazza.

Alice Vanni

Voi non capite.
Perché non potete capire.
Non capite, ed è inutile che vi ostiniate a sostenere il contrario.
Voi, che mi guardate e avete perfino la pretesa di darmi conforto, con quelle stupide frasi di circostanza. Voi che, sono certa, non riuscirete mai a vivere qualcosa di tanto grande.
"calma, tranquilla, passerà"
Qui vi sbagliate, da questo capisco che voi, non potrete mai arrivare nemmeno all'illusione di ciò che avete la pretesa di ostacolare:
Io, non ho intenzione di stare tranquilla.
Inerme dovrei subire la distruzione di ciò che è ormai tutto per me?
Ismene mi ha stancata, lei e tutte le sue paure: è come voi, si ferma ancor prima di iniziare; la sua mente è prigioniera dell'editto dell'uomo che odia noi e quelli che amiamo. Non riesce a spezzare le catene che la legano a questo assurdo valore, da tutti riconosciuto.
Mi parla da supplice: mi implora di restare, di non combattere...non capisco come possa arrivare a questo!
Mi considera pazza.

Polinice, verrò io da te!
Sarà anche l'ultima cosa che vedrò, quel che resta del tuo corpo. Lacerino pure la mia carne come vesti! Velata dal sangue la mia vista, non morirò, prima di aver baciato quella terra,
A cui ti avrò affidato.

La morte a cui vado incontro?
È quello che sarà il mio destino, una condizione migliore di questa.
Qui si vogliono eliminare passione e sentimenti, e fanno sì che venga tutto annullato; sembra che la loro forza vitale risieda nel rancore più profondo, nella paura che fa nascere l'odio.
Qui, non lasciano liberi d'amare.
E prima che l'odio raggiunga anche me, devo liberarmi di tutto questo: mi staccherò da loro, sarò con te, ci ameremo.
Per me, non c'è altra via se non quella che ho stabilito.

Sofia Castellani

“-Abbrividir mi fa ciò che t’infiamma
-Ma piaccio a quelli a cui piacer io debbo
-L’impossibile brami; e non potrai
-Quando più non potrò, desisterò
-L’impossibile tenti; e sarà vano
-Or me, la mia follia, lascia che soffrano
l’orrenda pena: niun saprà convincermi
ch’io non affronti questa morte bella.”

Chi è il pazzo adesso? Chi onora il fratello o chi abbandona la sorella? Chi è il pazzo, chi si lascia sbattere sugli scogli dalle onde del sovrano o chi affronta contro vento la tempesta? E’ più pazza quella che crede nell’amore o quella che sbatte sulla realtà come una mosca contro il vetro senza volerla vedere? Sono io la folle perché voglio bruciare delle mie idee o tu che ti ostini a gelare nel vuoto del tuo cervello?

Alice Vanni

Eccoci qua, ti ho trascinato per le braccia, povero fratellino mio. Le tue labbra sono così belle. Non fa freddo stasera, stasera che ti vedrò per l’ultima volta. Scavo nella sabbia tiepida con le unghie, fa male, le lacrime mi bagnano il viso, una cade sui tuoi occhi chiusi. I tuoi occhi tesoro mio come erano belli, di quell’azzurro cielo, facevano sognare chiunque. Sei sporco di sabbia, ti pulisco i capelli, quei capelli color grano che, come il grano ondeggiavano al vento durante le nostre passeggiate. Una mano cade dal tuo corpo addormentato, quelle mani che dolci mi hanno accarezzato la pelle e forti hanno impugnato la spada in battaglia. Oh tesoro mio, ti prego apri gli occhi, fallo per me, per la tua Antigone. Dimmi che stai dormendo, svegliati, svegliati!
Singhiozzo, non devo farmi sentire, mi mordo le labbra, mi faccio male.
Continuo a scavare. Ecco ho finito. Vorrei dover scavare per altri mille anni così potrei vederti ancora, sei così bello. Si sta avvicinando l’alba e devo lasciarti andare per sempre. Addio fratellino mio anche la luna stanotte ha pianto per te.

Chiara Grassi

Sto seduta su una panchina a fissare la Senna. Lei se ne frega, scorre imperturbabile, con la faccia un po' corrucciata per il riflesso del cielo di piombo. Sono avvitata qui, neanche schiacciata. È qualcosa di continuo, diabolico, sadico. Si diverte a vedermi spegnere. Ride, prova un piacere immenso e intanto mi violenta. Io sto zitta, ferma e lascio che mi stupri su questa panchina come gettata in un angolo di un vicolo buio. La mia vita è morta.
Lui mi riempiva. Era la casa dove correvo a ripararmi quando la fame del fuori cercava di sbranarmi. Esistevamo solo io e lui, e se il cielo fosse crollato noi avremmo alleggerito le sue macerie per non farci soffocare. Sapeva farmi ridere come nessuno, diceva che lo voleva fare per sempre, diceva che amava le fossette che incorniciano il mio sorriso.
Mi ha salvata da me stessa, dall'abulia che stavo iniziando ad amare sistematicamente ogni notte, ogni alba, ogni pomeriggio, ancora e ancora. Mi sento una sciocca se ripenso a pochi giorni fa, a come mi adagiavo nella nostalgia del prima, quel prima in cui l'ho conosciuto, senza capire che l'unico posto in cui ero giusta era con lui.
Mi ha salvata il modo in cui le sue labbra davano aria alle mie, combaciandosi come se il loro unico scopo fosse quello di trovarsi.
Ma non mi salverà più niente ormai, sarò sola contro me stessa a combattere quella parte di me che vuole strangolarmi.
Lui non era molto diverso da tutti gli altri, non in apparenza. E sebbene sembrasse sicuro di sé e spigliato con chiunque mi fece capire che aveva bisogno di qualcuno a cui sorreggersi senza bisogno di parole. Diceva di essere forte, e lo era, ma aveva tanto da mostrare dietro quella fierezza.
Lì dietro, lì dentro, aveva un mondo. E mi ha fatta entrare.
Era la cosa più bella che io avessi mai visto; era colorato, poetico, profumava… Era attraversato da strade piene di curve su cui potevi correre in auto e ammazzarti. Il sole di quel mondo aveva un modo di fissarti che ti abbagliava senza dolore. Era un mondo completamente sbagliato e mi faceva sentire tutta matta, però era diventato il mio mondo.
Si è sgretolato lasciandomi in balia di questa città di plastica, finta. Ognuno qui vive un'esistenza fittizia, inutile. Qui le strade su cui ci si ammazza sono definite pericolose e il sole abbaglia ferendo gli occhi. Lui è stato costretto a danzare un'ultima volta qui e poi viaggiare nel suo mondo profumato per sempre, lasciandomi a boccheggiare seduta davanti la Senna.
Accanto a me sta una bottiglia d'Armagnac, affogherò lì cercando di far soffocare anche questo senso di abbandono e angoscia e voglia di prendermi il petto con le mani e squarciarlo per fargli gridare tutto il male che sta sentendo, per farlo sfogare perché non ne può più. E' intriso di disperazione, ubriaco di lacrime che non escono. Non devono uscire, perché quando inizieranno a scavare solchi sulle mie guance lui sarà morto davvero. Lui non è morto davvero.

Irene Garfagnini

Sono eroina. Sono una sbronza presa in un pub dal pavimento straniero. L'unico ricordo che potrai conservare di me sarà un'immagine sfocata. I dettagli sono miei. Il mio mistero è afrodisiaco, ambrosia alla portata degli uomini. Non ho paura del dolore. La grandine mi tinge di piccoli tagli le guance. Sono un essere microscopico dentro questo temporale, un essere microscopico con un temporale dentro. Non mi scuote neanche il vento, riesce solo a far ridere i miei capelli. Non ho paura di voi, che mi condannate puntandomi contro un dito. Lo so che vi spavento, troppo austera, troppo plastica per essere vera. E invece io respiro e vi soffio contro tutta la vostra meschinità. Chiedo solo di essere lasciata sola a fare i conti con il mio dolore. Non voglio complicità. Non chiedo comprensione. Non sono gelida ed inafferrabile per questo. Devo solo digerire sola bile e lacrime. Mi rifugio dentro me, nel mio mondo glaciale protetto da ossa e carne. Non vi farò mai entrare. La mia è una rivolta in monologhi. Credete che io sia fragile, poveri ingenui. Mi vedete come un piccolo bocciolo che si fa strada sotto la neve. Io sono un gigante, non un fiore. La mia bellezza non è cristallina, è sporca di fango come ciò che riveste. Sono un animale schivo che fugge i vostri sguardi restando fermo. Ho la saggezza di una vecchia, di chi si è difeso con un labbro muto e un'iride lontana. Non vi permetterò di giudicarmi per tutte le scelte dannatamente sbagliate che ho preso. Per voi resterò sempre il solito animale schivo che recita il suo monologo in rivolta.

Irene Garfagnini

Ti prego solo di insegnarmi a lasciarmi cadere di nuovo. A iniziare a girare con le braccia aperte all'indietro e cantare. Voglio solo tornare un po' bambina e abbandonarmi alle carezze di uno sconosciuto di cui mi fido solo perché gli ridono gli occhi.
È stato un incontro casuale, uno scontro di ciglia strette alla luce bianca del sole. Mi ha sbriciolata, mi ha fatto venire fame. Voglio ancora quegli occhi, voglio di più. Mi affido a te, ma devi promettermi che in una di quelle mani strette a pugno per giocare con me si nasconde la mia vita. Ridammela indietro, così posso saltare la corda con lei o spingerla sull'altalena. Mi piacerebbe potermi addormentare un po' scoperta e sentire qualcuno che mi tira le coperte fino alle orecchie sorridendo.
Non so dove mi addormenterò stasera, ma vorrei che fosse sotto una tua coperta di lana un po' infeltrita. Io non lo so come tu possa aver letto tutta la mia storia sulla panchina di un parco. Io non so come tu possa capire. Mi hai raccolta, stanca e selvatica. Com'è che non sei scappato di fronte alle mie paure? Sei la costellazione che indica il mio nord, una mano da afferrare per le scale durante un blackout.
Non sei amore, ma qui qualsiasi cosa è niente senza di te.
Prendimi, accartocciami, stirami, scrivimi, una lettera, una canzone, cantami, soffocami, respirami, ma a vivermi, lascia che sia io. Insegnami.
Mordere il mio fiato, respirare ogni salto, fabbricare risate autentiche. Ho calato la maschera e... io non lo so. Perché sei ancora qui con la pazienza di un padre? Perché non chiedi il mio corpo o semplicemente non ti volti e vai?

Irene Garfagnini

Passi lenti e piedi trascinati tra la polvere. Piedi che con passi determinati e pesanti lasciano impronte sull'erba ancora bagnata dalla rugiada. Piedi sporchi, melmosi, stanchi, gonfi di collera raggiungono il corpo di Polinice immobile oltre le mura dell'elegante città di Tebe. Il corpo giace a terra tra la polvere, l'erba e le rocce di quel tipico paesaggio greco; ma con lo sguardo, parla ancora. Urla, piange, si lamenta con un filo di voce la donna giunta al suo fianco, illuminata da una luce offuscata e limpida. Atmosfera serena e allegra si aggira tranquilla tra le vie della città durante la sepoltura di Eteocle. Nessuno è a conoscenza di cosa stia accadendo fuori dalle mura: nessuno sa che la ribellione, nata dal conflitto, prende vita tra i corpi caduti in guerra senza timore e aumenta sempre più la forza in colei che si sente schiacciata da una società a lei innaturale.

Nella donna, Antigone, si arrampicano violentemente, penetrano e piombano sui piedi emozioni e passioni fino a spandersi in ogni parte del corpo. L'odio preme da dentro: pressione irresistibile che si trasforma in passi pesanti, gesti decisi e marcati, che ondeggiano nell'aria sottile la quale non può nulla contro la furia di una donna ferita nel profondo della sua anima, di una donna che ha riconosciuto il celato inganno con il quale volevano renderla schiava, e il tentativo infame di annullare la sua natura e la sua identità. Nessuno ha potuto, sebbene ci abbia provato, fermare la sua natura che infatti l'ha spinta verso il corpo di Polinice, al quale donò una sepoltura. Sepoltura, compimento della vita, punto di partenza per una nuova esistenza. Con questo gesto ribelle nei confronti delle legge stabilita è riuscita a riportare in vita la forza dell'amore immateriale e la sensibilità per i nostri bisogni.

Le azioni di questa donna, che ha ritrovato la sua indole e la sua naturalezza, d'ora in poi saranno dettate dall'odio, dalla rabbia, dal desiderio di pronunciare liberamente le proprie impressioni, idee, ma soprattutto di non dover limitarsi nelle azioni, di sentirsi quindi LIBERA. Esistono molti modi per essere liberi e tutti sono legati al tempo in cui il soggetto in questione è vissuto, ma andare contro le norme imposteci da qualcuno che la massa o comunque una moltitudine di persone ritiene superiore, accomuna il passato, il presente e il futuro poiché il mondo è un ciclo… Balla con le manette strette, chele pungenti ai polsi, oggi nella fredda Mosca sotto il gelo Aleksandra Portiannikova per liberare con il suo movimento dolce, sereno, delicato e caldo la castrazione mentale dettata al popolo succube e impotente dal potere russo, che è contrario alla libertà di espressione e di pensiero. Una luce nuova giunge sulle punte rosa di gesso a Mosca e da lì si diffonderà in tutta la Russia: una donna che prende una posizione ed esprime i propri ideali, avvolti e accoccolati nelle leggere e profonde note de "Il Lago dei Cigni". Ogni suo passo compiuto in quella piazza al freddo è un passo verso una fredda e apparente libertà. Tutti gli Stati temono la razionalità dell'uomo e perciò cercano di controllarla, di anestetizzarla e soprattutto di soffocarla con giochi meschini, ma non ci riusciranno: non tutti ci lasciamo abbindolare o domare in quanto non siamo tutti uguali ed è proprio la diversità che riuscirà a salvarci!

Camilla Guerrini

Le sue mani giacciono inermi, distese lungo il suo corpo, irrimediabilmente fredde. Esse mi avevano accarezzata dolcemente nelle notti insonni e graffiata brutalmente durante le nostre liti ed ora sono immobili di fronte ai miei occhi… avessi potuto le avrei strette forte ancora un po' prima di lasciarle andare.
Aveva uno sguardo di ghiaccio, complementare al mio. Da quegli occhi avevo imparato a lottare, ad essere coraggiosa, a difendermi; quegli occhi li vedo ancora sopra di me, quando si infilavano nelle pieghe delle lenzuola tra le mie curve sorridendo maliziosamente; quegli occhi avevano un sortilegio tutto loro dal quale non riuscirò più a liberarmi, anche adesso che non li rivedrò più.
Dentro di me ho tutte le parole che avrei voluto gridare per tenerti vicino, tutta la rabbia, tutta la tenacia che mi serve. Sono pronta. Sono accanto a te, sono qui per te, voglio salvarci. Ecco le mie unghie, ecco i miei denti, ecco le mie braccia: saranno la nostra difesa.
Dopo aver imparato a memoria le increspature della tua pelle, dopo aver sentito per un'ultima volta la morbidezza dei tuoi capelli, dopo averti baciato sulla fronte una rosa bianca sarà il simbolo della tua pace.
Una rosa bianca, con i petali bagnati dalla pioggia, adagiata sopra la tua tomba.
(Sono identica a te amore, sei parte di me.)

Giulia Gargiani

Le lacrime stanno attraversando lentamente la pelle pallida del mio viso al cospetto di questo sole insensatamente allegro, cadono sulle mie labbra screpolate mentre con la lingua le rifaccio mie. Non vedi? Me ne sto cibando.
E' un nuovo abisso ad ogni passo, una nuova voragine nella quale precipito ad ogni respiro. Mi hai lasciata così appena abbozzata, incompleta, senza supporto.
Oggi non verrai a salvarmi, sono incredibilmente sola senza più carezze, senza più parole sussurrate in segreto, senza più sguardi complici. Oggi è arrivato il mio turno.
Questa tunica insanguinata mi opprime, guardalo il mio seno, è per te, guardala la nostra spada, è per te.
Io ho combattuto, io non ho più catene.
Mi hai liberata, come quando ci baciavamo, come quando i soli a capirci eravamo noi, come quando mangiavamo i pochi passi che ci dividevano, vittime di un'intesa speciale.
Ed ora siamo respiri, siamo i raggi che entrano dalla finestra, siamo le margherite di campo, siamo aria, siamo noi.

Giulia Gargiani

Le mie grida si infrangono contro il muro della vostra stupidaggine.
Come fossi davanti ad uno specchio il fuoco di rabbia che sputo dalla bocca mi ritorna indietro, incendiandomi ancora di più. Le vostre orecchie sono otturate dai vecchi canti tra amici in un pomeriggio di sole, ed adesso che le mie urla vi assalgono, siete ovviamente disorientati, smarriti in un terreno ostile nel quale non sapete riconoscervi confusi dai vecchi ricordi.
Digrigno i denti, occhi negli occhi: non avete vie di fuga, come fate a non svegliarvi ancora? Insulsi.
Io non posso più convivere con nessuno di voi, non posso più vedere nessuno dei vostri visi malvagi incredibilmente incuranti dei miei pianti, delle mie vene gonfiate dall'ira, dalla mia pelle rossa infiammata dagli schiaffi. Io devo andarmene, scappare dalle vostre regole, correre via, dare sfogo al mio odio.
E sotto questo cielo tempestoso, sotto queste nubi paurosamente scure fuggirò da qui. Nella vostra mente rimarrà l'immagine della mia ombra, delle mie spalle fini, del corpo snello che si allontana passo dopo passo; riuscirà a tormentarvi per sempre. Non dimenticherete mai il mio sguardo, mai il modo in cui mi prendevo gioco di voi sotto le coperte quando credevate di avermi quando in realtà ero già in viaggio, libera nell'aria, sola nel cielo stellato che intravedevo dalla finestra. Ecco, sì, di me lascerò i baci falsi, le carezze abbozzate, la sincerità della mia indignazione e mentre io volerò via dalla vostra meschinità, voi sarete prigionieri dei vostri sentimenti, senza via di scampo, per la vita.
Già queste gocce riescono a calmare il mio incendio, anche se forse non sarò mai in pace con il mondo.
Ho rinunciato alla mia serenità, ma confido nella vostra dannazione e mi basta.
Non sarò mai vostra, vi scivolerò come sabbia dalle dita, ed ogni volta che cercherete di afferrarmi sarò già troppo distante, ogni volta che mi volterò vi saluterò sorridendo. Non mi fate più paura.

Giulia Gargiani

Mentre tutto crolla attorno a me, io cerco di far star su qualcosa. Ho visto mio padre morire, mia madre uccidersi, i miei fratelli maledetti uccidersi a vicenda come cani che litigano per un pezzo di carne e per nessuno di loro ho potuto fare niente io, donna inutile, destinata ad un marito che non credo di amare. Quindi ho fatto l'unica cosa che mi è stata data di fare per trattenere l'universo per il verso giusto, l'ho salvato. L'ho rapito e seppellito, mio fratello. Non mi hanno lasciato scelta, non potevo non farlo poiché l'amore è ben più forte della paura. Questo però loro lo capiscono soltanto adesso, idioti. Per la loro demenza io sono qui, le mani legate da una corda che mi sega i polsi come ferro affilato, i piedi sporchi e doloranti per lo strascicare per la cella quel poco che mi consentono queste catene di ruggine.
Ma d'altronde quando la gente muore, le bombe schiantano le città e spezzano le vite chi rimane non può far altro che stringersi un po' di più forte agli altri per restare, per non crollare, per non morire.
Per questo ho fatto quello che ho fatto. Mi sono soltanto stretta un po' di più a chi mi rimaneva da stringere, per non crollare anch'io, abbattuta dalla realtà. Ma nessuno lo ha capito. Forse se quello che dice di essere mio promesso sposo mi amasse come dice avrebbe saputo convincere suo padre a darmi ascolto. E così avrebbe potuto fare anche quella piccola stupida di Ismene, invece di voltarmi le spalle ed andarsene. Inutile che adesso siano tutti ad implorare la mia assoluzione dal re. Dovevano pensarci molto prima, non si cancella un dolore cercando di asciugare le lacrime.
Perciò io so qui, abbandonata contro la pietra, ghiacciata sulla schiena. Sto andando a morire, ma non ci sono lacrime che rigano le mie guance arrossate dal freddo, né singhiozzi a scuotermi il petto, sono in piedi, in attesa che la mia testa rotoli sul legno, schizzando di sangue, il mio sangue di guerriera, tutti i presenti. Spero che l'odore di quel sangue gli ricordi chi sono, perché sono morta e chi ero. Voglio che la mia morte serva a qualcosa, che gli uomini si stringano più vicini e che combattano per far sì che nessun colpo li abbatta, nessuna legge li schiacci e nessun uomo li uccida.
Perché io sono Antigone e vado a morire per l'amore.

Alice Vanni

È un amore stretto, asettico e passivo. Grigio.
Eppure bellissimo. Mi hanno scelta per lui, siamo perfetti insieme, bellissimi, così armonici. Mi hanno scelta per lui come si sceglie un abito da sposa.
E così è il nostro amore, o quantomeno il mio amore per lui, è un vestito, stretto, attillato, grigio scuro come la nostra apatia. Mi stringe sui fianchi e al petto, eppure sono così bella nel mio abito da normalità! Il tessuto mi pizzica sulla pelle, intorno al collo, ma che occhi che mi fa quel colore!
Ma lui non se ne accorge, non vede il dolore sotto i bei seni nel vestito da imparzialità, non lo sente l'amaro delle delusioni quando bacia queste labbra che dice di amare tanto, non lo vede come il grigiume si sta mangiando il caldo nero dei miei occhi, come li rode, li consuma.
Non so quanto sapranno contenermi ancora queste cuciture così spesse da far male, non so per quanto ancora il freddo ferro della cerniera grigia potrà tenermi qui dentro.
Le mie mani hanno già iniziato a tirare gli orli della gonna, a graffiare il tessuto fin troppo comune e gli occhi a mordere a loro volta, con foga, il loro presunto amore.
I miei piedi stanno cercando la libertà di un campo, senza l'obbligo di tacco dodici per essere così belle, per lui, che non sa far altro che dir questo.
Le mie orecchie cercano suoni, colori, voci roche e urla, le garbate proposte della sua voce da uomo urtano contro i timpani come martelli ormai, mentre le belle dita lucide di smalto e creme per lui scivolano verso l'orlo del vestito
per strapparlo.
Sì, lo strapperanno. Lo strapperanno come esplode una granata, senza ritegno, senza badare alle conseguenze.
E che mi rinchiudano pure! Mi rinchiudano pure per non aver resistito alle strade che mi sporcano i piedi e mi portano amori lontani, magari anche veri, magari diversi e affamati come me che non so starmene qui a fare la bambola.
Questo abito ormai è a pezzi, le mie gambe nude si muovono, calde, sudate e corrono ormai. Dovunque mi porteranno lì saprò di essere me, libera e regina. Inchinatevi dunque, la forza del mondo ha trovato dimora nel petto di Antigone.

Alice Vanni

Io non sono come voi. io sono più in alto. amo quello che voi calpestate. i vostri saldi principi mi fanno gelare. domani Antigone entrerà nella notte. nei bassifondi di ogni città si aprono le porte d'Acheronte. nei treni affollati. nelle campagne di guerra. maestro, insegnami a non vacillare. dimmi che sono la più spavalda, la più forte creatura ancora in vita e non abbassare il capo quando mi si spezza il respiro. davanti a me s'inchinano le aquile (ho paura che tu parli, voglio che sia presto sera) insegnami a morire o a regnare come un barbaro. lo scettro che stringo è una bottiglia rotta ma splende come uno smeraldo sotto il sole. e tu mi dici - sono qui per te e nella notte ci siamo noi, più feroci degli avvoltoi. io vengo con te Antigone. Io non ti lascio sola.

Fabrizio Parrini

Io non mi volto indietro. Sono stanca di curare ferite. Di recitare nei rifugi. Il gelo si spezza sotto le mie scarpe ferrate. Vado a cercare il mio maestro. Solo lui sa come abbracciarmi piano nel buio. Sa scegliere le parole che guariscono poi mi sfiora le labbra con le dita. Ha un’arancia nel palmo della mano. La sbuccia lentamente per me. Sembra che abbia un fuoco acceso tra le dita. Io non mi volto indietro. Voi dite che la vita è degna di essere vissuta. Io chiedo come dovrò fare per vivere. Ma voi non mi sentite più. Vi parlo da troppo lontano. Da un regno dove non potete più entrare. Io non vi sopporto con la vostra felicità. Con la vostra vita che bisogna attraversare come un giardino fiorito. Come i cani che leccano tutto quello che trovano. Io sono come te, maestro. Voglio tutto e lo voglio ora. Noi siamo di quelli che fanno le domande fino in fondo. Fino a che non resta la più piccola speranza. Io voglio sbocciare e calpestare. Qui tutti parlano ed io ascolto. Catturo. Mi nascondo. Voglio più luce ancora. Il mio amore è violento. Maestoso. Ed io voglio così. Voglio il mare aperto per nascondermi. Lui mi sfiora affamato le labbra. È ingordo di me. Poi mi lascia andare e mi recita Archiloco lentamente. Senza guardarmi come oppresso da un grande dolore. Poi esce a farsi consolare dalla furia del vento. Lo chiamo sottovoce perché non possa sentirmi – tu sei Antigone – mi dice – libera e regina – potrei ucciderlo con un bacio se solo volessi. Ma un maestro non muore. Lui passa dove nemmeno un dio potrebbe passare.

Fabrizio Parrini

Pinocchio

Il secondo personaggio scelto dai ragazzi per questo laboratorio di scrittura è Pinocchio (certo non quello di Disney) bensì quello “brutto, sporco e cattivo” di Collodi (almeno fino alla frase finale), il ribelle, l'anticonformista. Il tentativo è quello di suggerire alcune ipotesi in cui Pinocchio, divenuto umano, ripensa con nostalgia e rimpianto al suo passato di burattino e ipotizza momenti trascorsi con altri “ribelli” del XX secolo.

Era l'ultimo disegno del libro imparato ormai a memoria, forse lì ho avvertito per la prima volta il senso della morte, in quel grosso burattino “appoggiato ad una seggiola con le braccia ciondoloni e le gambe incrociate”. Vicino a lui c'era l'insignificante ragazzino vero la cui comparsa faceva finire la storia più bella che avessi mai letto. Ed ora sono qui, seduto a questa cattedra, nel patetico tentativo di far comprendere che la realtà più bella e più autentica è quella inventata, che la più grande delle bugie è la vita come ci viene apparecchiata, preconfezionata, surgelata, che la letteratura, nella sua virtualità apparente, ha più forza, coraggio e sostanza della nostra meschina quotidianità, in ciò che leggiamo possiamo finalmente diventare protagonisti, avvertire le nostre pulsazioni, il nostro respiro, il sapore delle lacrime, della gioia, la dolcezza amara della malinconia, del rimpianto....
Se solo avessi avuto la forza di resistere, di capire che il mondo autentico era quello che percepivo attraverso quegli strani occhi dipinti, che il legno era vivo e che Lucignolo poteva essere un buon amico...Se solo avessi capito che stavo per rinunciare a tutto me stesso per calarmi, questa volta sì, veramente, in un pupazzo, in un fantoccio privo di slancio, vivacità, arguzia...Ogni giorno che passa ripenso al rumore dei miei piedi di legno sul selciato, al mio strano naso, a quel vestito improbabile, alla mia espressione sempre uguale...Oggi la mia mimica facciale è più varia, mutevole ma i miei pensieri sono vuoti,scialbi, come atrofizzati e rifletto con amarezza su quel burattino straordinario che coltivava dentro di sé un mondo diverso, una rivoluzione, un riscatto. Ci vuole coraggio a difendere l'incoscienza, l'originalità, l'estro e l'ingegno, l'impudenza e l'irriverenza, la...verità...

Alessandro Bertini

Avrei voluto cercare il tuo amore fino nel cuore delle grandi montagne e sarebbe bastato questo a farmi sentire vivo. Mi sarei scontrato con mille ostacoli, avrei percorso sentieri scoscesi ed inesplorati, passaggi impervi e pericolosi sotto una pioggia battente anche con il sole a picco, in mezzo a tormente di neve in pieno deserto. Un tempo non avevo paura di nulla, oggi persino la mia ombra mi provoca sgomento e disagio ed ho scelto di non scegliere, bonaccia al posto della tempesta, un porto sicuro in cui riparare le mie stanche membra invece di una navigazione in mare aperto con il mio "legno" impavido…

Eccomi sulla tua tomba di granito grigio: bottiglie rotte, cicche, fiori imputriditi da questa pioggia sporca di fumo, fanghiglia di polvere bagnata; ti hanno messo una targa di bronzo con scritto "Demone di te stesso". Quel demone che ti portavi nelle viscere e che sputavi sulla gente, che vomitavi in un angolo dietro il palco, che si contorceva dentro di te e ti esplodeva in gola Jim. "Riders on the storm", si è stato bello cavalcare insieme, sia pure a dorso di un asino, ma poi, non so che cosa sia successo, ho avuto paura…paura di rimanere sempre sul confine, di non trovare la pace, di vivere troppo in fretta e sempre contro…ed ho scelto…di non scegliere e sono diventato….un bambino…

Sulle note di un tango di Gardel, in uno spiazzo polveroso tra le baracche della periferia di Rosario, avrei potuto correre con destrezza in mezzo agli altri bambini e scagliare la palla fatta di stracci alle spalle del mio amico Fuser che si vantava di essere un buon portiere, respirare con lui la polvere sollevata dalla "Poderosa" a Valdivia, Bahìa Blanca, Miramar fino a condividere il caldo opprimente di quella maledetta gola desertica del Churo, in Bolivia…in fin dei conti avevamo in mente la stessa cosa: uscire da se stessi e trasformarsi in un altro, in altri, modellati dall'argilla dei nostri sogni….

Alessandro Bertini

La scuola, il sistema sociale, persino gli amici e i genitori perseguono un'opera costante di snaturamento, ho imparato a vivere la finzione, a sentire ciò che gli altri vogliono, ho mortificato la mia vera identità, la mia autentica personalità, tutto per seguire la chimera dell'omino di burro di turno. E' una sottile e costante forma di omicidio quella di cui sono stato vittima, opera di insospettabili che ci ammazzano piano piano, con il sorriso sulle labbra, e noi ci danniamo alla ricerca del fantasma di noi stessi, ormai perduto per sempre.

Non ci sono limiti alla follia del tempo quando la felicità ci coglie di sorpresa…

Mi piacciono le sfumature ai margini di mondi ormai dimenticati….

Alessandro Bertini

NON VOGLIO CAMBIARE

Mani.
Vedo le cose meravigliose che possono fare.
Le muovo, afferro gli oggetti, tocco i miei simili.
Aspetta.
Io non ho simili.
Sono solo un burattino di legno.
Tutti gli altri sono esseri umani.
Cos'è che mi rende diverso?
Forse il fatto che tutti siano fatti di carne ed ossa?
O forse perché le loro scelte non sono sbagliate come le mie?
Anche se su questo non sarei totalmente d'accordo.
Dopotutto le mie scelte sono frutto della mia natura da birbone.
Faccio le cose che farebbe qualsiasi bambino vero.
Beh, forse non proprio tutti.
Non ho mai seguito le regole.
Non ho mai ascoltato le prediche.
Tuttavia anche se sono un po' birbante,
e la mia vita è piena di malefatte,
le mie mani sono come quelle di un bambino:
candide, pure, innocenti.
Non voglio cambiare. Voglio restare così.
Per sempre.
Un birbone di legno che fa le scelte sbagliate.
Sapete perché?
Ho visto quello che fanno gli uomini, soprattutto gli adulti!
Sono meschini, vili, egoisti.
Alcuni diventano delle vere e proprie bestie primordiali.
Non ho capito perché.
Tutti dicono che crescendo, le persone diventano più mature.
Vivendo, arriva la saggezza.
Ma allora perché le scelte degli uomini portano sempre al dolore?

Angel De Oliveira

Pinocchio a gran voce reclama i diritti d’autore,
fino ad allora di bugie lui solo era il cantore.
Rapito dell’intima maliziosa natura,
adesso malconcio fa mostra della sanguinante bendatura.
Preso a calci dal mondo ingrato,
dell’uomo quel mondo un tempo beato.
Non più regole ma solo inganni,
costruiti ad arte da insulsi tiranni.
Il burattino di ciliegio un tempo ideato,
in umane sembianze appare ora mutato.
Non ansimato merito bensì inattesa lealtà manifestata,
la causa prima di tale trasformazione acclamata.
Pinocchio pecca d’onestà.
Travolto dall’implosione della civiltà degradata,
nella società dei burattini con il frac compì la sua attesa entrata.
Se nonché, dal beffardo destino truffato,
alla condizione di misero imbroglione da due soldi finì relegato.
Rivendicando l’originaria identità di sbozzato tronco irrigidito,
il sovrano della burla spodestato,
eseguì la sua dipartita divenendo arido ricordo di un mito sfatato.

Niccolò Barberini

Alza il braccio sinistro. Ora il destro. I polsi come spezzati fanno cadere la mani verso il basso. Adesso metti la gamba destra dietro la sinistra e inchinati. Non sei nessuno. Sei solo una bambola di pezza nelle loro mani. Mani che, come quelle di una bambina, ti stringono, ti strappano i capelli e le vesti. Ti sfilacciano l'anima rompendo quel perfetto ricamo che eri. Che eri prima di cadere nella trappola del quotidiano. Ogni giorno alzandoti e mettendo un piede giù dal letto perfezionavi la trappola, tiravi i suoi fili e rafforzavi la rete. E alla fine ci sei caduto eh? Idiota.
Come tutti, come me, siamo sempre di più. Abbiamo aperto le braccia, teso le vele e lasciato che il respiro di ogni più insignificante essere ci guidasse come più gli piaceva. Ci hanno guidati tutti qui, in questa gabbia in cui ogni giorno docili recitiamo la nostra parte. Soltanto io mi accorgo di quanto faccia schifo tutto questo? L'abbandono che ormai abita il nostro sorriso mi fa ribrezzo. E tu Pinocchio, che mi ripeti sempre le solite stronzate. "Quando ero piccolo essere un burattino era bello, mi faceva sentire vivo… Io non sapevo, non potevo immaginare. Era bello, era bello… Correvo con Lucignolo, il grillo mi sgridava, sono diventato un asino e sono finito in una balena. Essere un burattino era bello!"
Io Pinocchio non ci credo, non credo che grilli, gatti o volpi possano parlare, non credo nelle fate né nel paese dei balocchi. Essere un burattino alla nostra età è una condanna, ma Pinocchio tu sai cosa voleva dire quando ancora non eri diventato un bambino, quando ancora non avevi poggiato piede sul pietrisco e la polvere che conducono a questa prigione in cui siamo tutti burattini. Non smettere di seguire quelle cose in cui io non credo più. Sono stanco, divorato dal disgusto che ho di me, ho in bocca il sapore di chi non ce la fa più. Io mi sdraio qui Pinocchio, perché così vogliono i fili che mi guidano, credo che ci resterò per sempre, è così comodo e sembra quasi di non essere più nelle loro mani. Sì, mi sdraio qui, ho deciso di seguire questa puttana che pur di carezzare il mio corpo mi si offre gratuitamente, nuda e feroce. Nel copione che hanno scritto per me è stato deciso che questa notte io la passo con lei. E quella dopo, e quella dopo ancora, in un vortice di abbandono famelico. Mi abbandono a lei, l'abitudine, alle sue curve, le sue labbra che fanno sognare, quegli occhi gelidi e sensuali. Soltanto lei ormai mi vuole, sono vecchio, nessuna donna amerà più il mio corpo, ma lei sì.
Però Pinocchio tu sei giovane, amale, amale tutte. Non ti frenare, salvati.

Irene Garfagnini

Lei con i capelli biondi e lo sguardo angelico, lei apparentemente dolce e perfetta, lei che di tutto ciò non aveva niente. Stuprata e violentata da mille storie è l'icona e il principio della ribellione e dell'identità femminile. Spogliata e rivestita milioni di volte, compagna di avventure, ogni giorno cambiava ruolo, cambiava faccia. Un momento tutto nostro, un momento per fuggire dalle rotture di palle, un momento per inventare, per iniziare ad avere un carattere.
Lui ne era profondamente geloso.

Chiara Grassi

Ho una piccola finestra tonda sul tetto, poco sopra il letto. I rami di una quercia graffiano il cielo, creano una trama d'inchiostro nella cornice della mia finestrella. L'ho vista crescere, cambiare, estati su inverni su estati. Germoglia sempre ugualmente, ma è sempre immancabilmente diversa, cambia, varia. Come me. Soltanto che crescendo è rimasta quercia, mentre io ho perso ogni cosa che mi rendesse quercia o albero. Sono diventato bambino, ragazzo e poi uomo. Sono cambiato, sono marcito come quel legno che non sono più.
È incredibile come si cambia restando uguali e come si resta uguali cambiando.
La mia quercia è sempre lei anche dopo trent'anni, eppure è alta quattro metri, ha foglie più grandi e il tronco solcato più profondamente, ma è rimasta chi è. Io invece sono cambiato con uno schiocco di dita, dentro e fuori, come solo i bambini sanno fare, ma allo stesso tempo sono rimasto bambino, perdendo però ogni cosa che mi rendeva me.
Che buffo.
"Ma non sei contento Pinocchio? Sei un bambino vero!" Sì, un bambino, indubbiamente, ma chi ha detto che questa è la mia verità? Sulla base di quali standard sono vero? Chi l'ha stabilito il MIO limite tra verità e falsità?
No, voi non avete capito, nessuno ha mai capito che cosa significa cambiare, che cosa significa essere veri, essere falsi, essere controllati da fili senz'ombra.
La mia quercia e io siamo complementari. Io intrappolato nella mia libertà, diretto dalla mia autonomia, lei libera nelle sue catene di radici, sciolta da ogni cosa stando chiusa nel suo tronco.
Sempre più buffa questa vita.

Alice Vanni

Oggi piove a Parigi, l'acqua è fine e incessante. Sembra che voglia lavarmi da tutto lo schifo che mi riempie. Io non ci riesco, dopo quel che è successo, quell'inchiostro che mi ha cambiato la vita io non riesco più a trovare quella gioia che provavo prima. Niente è più come prima. Io non ci riesco, per quanto mi sforzi. Mi sento impotente davanti a queste parole che vorrei vomitare e che invece ristagnano qui, emanano gas acidi che mi gonfiano fino a farmi scoppiare. Ma non scoppio. Perché se lo facessi sarebbe come quella volta, e niente sarà mai come quella volta.
La convinzione che non riuscirò a fare mai più qualcosa di simile batte ritmica con il mio respiro. Canta quella canzone che ogni volta mi fa sorridere con gli occhi umidi.

Sono scappata qua per fuggire da questa incertezza. Ma Parigi non ti lascia scappare. L'acqua si mischia alle lacrime, bestemmio perché mi inzuppa l'ennesima sigaretta che provo ad accendere. Rientro in casa, metto su un po' di musica, vado sul terrazzino e finalmente mi fumo la mia Marlboro. Insieme al fumo esce anche un po' di quella merda che mi annega.
Intanto il protagonista di un Moulin Rouge guardato in un appartamento qua vicino dentro ad un televisore di scarsa qualità canta "Why does my heart cry?"; già, perché il mio cuore piange?
La sua voce si mischia alle domande della Crisi. Cosa penso di me cosa voglio da te dove sono cosa sono e perché.

Non riesco a ribellarmi come facevo prima, a ridere o piangere per strada o sull'autobus. Ho paura di essermi persa. Mi ritrovo solo ripensando a prima, a quando ero giusta. Ma quello non è questo, non è ora, non è oggi. Io ho bisogno di oggi. Di essere quella là, ma oggi.
Devo uscire di nuovo, ho finito il pacchetto. Mentre scendo le scale mi invade il terrore. Mi scuote e perdo l'equilibrio. Scendo ogni scalino con disperata accortezza mentre cado frantumando ogni minima parte di me.
Ho dimenticato di nuovo l'ombrello, m'inzuppo ancora.
Continuerò la mia vita ora con la mente a prima. Come sempre.

Irene Garfagnini

Chi sono io? Un tempo lo sapevo. Ero un bambino costretto a stento a stare alle regole e proprio per questo mi rifiutavo di seguirle. Ero un burattino senza fili, un bambino libero di immaginare. E adesso? Adesso sono un adulto. Ho imparato a stare alle regole, le ho accettate e fatte mie e ora, finalmente, non ho più bisogno di trucchi che nascondano la realtà, non di fate e non di grilli, non di avventure in paesi dei balocchi o pance di pesci spaventosi. Adesso sono un uomo.
Ma, quando mio figlio viene da me chiedendomi una storia, io non so raccontargli di quel favoloso mondo che è stata la mia infanzia. Non una parola mi esce su animali parlanti, non una parola su gatti e su volpi. Non una parola su paesi dei balocchi. Non una parola su mio padre o su quell'ubriacone del suo amico. Io non riesco più a immaginare. È assurdo! Io che sono riuscito a vincere il mondo; Io che ho conquistato le sue regole; Io che adesso Faccio le sue regole, non so raccontare una storia a mio figlio. E mentre aspetto che si addormenti dopo l'ennesima lettura di Tom Sawyer penso: io potrei raccontargli storie migliori, più avvincenti più coinvolgenti più Belle! Ma non posso, perché una volta conquistata la Vita e le sue leggi immutabili, mi è incredibilmente difficile tornare indietro. E invidio chi ci riesce. Ma invidio ancora di più chi questa conquista non l'ha mai fatta.

Bianca Vanni

Ma, che ore sono? Che caldo. Sto sudando. Aspetta. Sto sudando? Come è possibile? Tutto chiaro. Sto sognando. Sto sognando? Altra cosa molto improbabile. Che strane sensazioni. E' proprio come il primo giorno di scuola. Io non sono mai andato a scuola. Com'è possibile? Sono certo di averne la più vivida consapevolezza. Io sono un burattino. Sono l'unico, il solo. I miei movimenti sono goffi, grossolani. Non ho molta sensibilità. Non sono neanche capace di distinguere la consistenza del cristallo da quella del ferro. I colori sono molto importanti per me. Anche la memoria. Diavolo, sto soffocando. Mi sembra di impazzire. Non ho mai provato niente di simile. Sto andando a fuoco? Oddio! Aiuto! Aiuto! Un attimo. Non sento il crepitio del legno. Calma. Tutto nella norma. Senti come risuona questo testardo legno di ciliegio ahi! Ma che … non ha fatto il solito toc toc. Un rumore morbido, quasi fosse attutito da qualcosa di elastico, uniforme. Omogeneo. Pelle? Un brivido percorre la mia schiena. Brivido, schiena? Cosa da umani. Riesco a muovere ogni singolo dito del piede. Allegria pura. Voglia di vivere. Rido pazzamente. Rido? Rido! Mi alzo di scatto. Subito cado. Mi rialzo. La voglia è troppa. Vacillo sull'orlo dell'equilibrio. Il mio appetito di imparare sfiora l'infinito. Salto. Mi guardo allo specchio appeso sulla parete. Sono io. La mia faccia, il mio sguardo, i miei occhi, sono essere. Esisto. L'aria si fa rovente. Un bagliore diffuso inonda la stanza. Serpenti di fumo irrompono. Manca l'ossigeno. Mi scaravento sulla spalliera del letto. L'afferro con energia. E' arroventata. Mi brucio i palmi delle mani. Indietreggio. Corro alla finestra. Le fiamme trafiggono la porta. Agguanto le lenzuola. Le avvolgo attorno alle mani. Mando in frantumi il vetro opaco. Ripulisco i contorni della finestra dalle schegge minori. Salgo sul davanzale. Mi getto in strada. Atterro sui piedi. Cado per l'impatto. Sono salvo. Mi alzo. Osservo. Innumerevoli fuochi urlanti ravvivano le vie. La città risplende dal suo interno la notte si fa chiara, ansimante. Quasi fosse animata da un oscuro sole della notte. Sacro. Mi avvicino ad un focolaio. Le grida si fanno insopportabili. Non capisco. Tento di inquadrare. Realizzo. Pezzi di legno si agitano i loro arti irrigiditi. Sono burattini. Sono l'unico, il solo.

Niccolò Barberini

Da quando è arrivata, ormai diverse settimane fa, la guardo da dietro la mia cattedra di insegnante di Lettere. Salta all'occhio in quella terza classico, tutti seduti composti, sguardi educati e piedi per terra, lei invece ha sempre un piede fuori posto, sulla sedia, sotto il culo, sotto la coscia. E tiene sempre la matita in bocca o la testa china su quello che pensavo fosse un cellulare ed invece è sempre, immancabilmente, un libro. Legge come una pazza questa ragazzina, ma non ce la faccio a dirle di smettere, perché è esattamente ciò che facevo io, a scuola, quelle rare volte in cui ci arrivavo. Per quante volte le urli di mettersi a prendere appunti invece che guardare il cielo, o di sedersi composta, invece che appollaiata sul trespolo, lei non fa una piega, mi fissa con i suoi occhioni insolenti e mi scruta. Non sa fare altro. Mi fissa sempre e spesso mi ha sorpreso mentre incrociavo gli occhi, a guardarmi il naso. Certe abitudini non si perdono mai. Ma non posso lasciare che mi veda, la gente non lo vuole uno con un passato come il mio ad insegnare ai loro figli, potrei mettergli in testa cose strane. Che poi è esattamente quello che faccio.
Con quelle occhiate sfacciate riesce a riportarmi nel legno, perché in quelle pupille brilla la scintilla che a me hanno soffocato. Lei sfrega su di me come un legnetto, secco e senza paura; la sta facendo nascere la scintilla. Forse non è troppo tardi per gli alberi di monete d'oro.
Ma non posso, ho delle responsabilità, l'ultima volta che ho seguito uno come lei sono finito in guai grossi. Anche lui aveva quello sguardo, me lo rivolgeva sempre prima di combinare qualcosa, esattamente come lei fa con il suo compagno.
Poi … E se quegli sguardi avessero qualcosa in comune? Improvvisamente capisco. C'è lui in lei. Quei capelli mezzi ricci, corti al collo, "Altrimenti si scappa male dai guai". E' esattamente ciò che avrebbe detto lui.
Ogni giorno torno in quella classe e lei mi continua a fissare, ma adesso anch'io so fissarla. Adesso anch'io la vedo. Lei deve saperlo chi sono, ma non mi spaventa, perché adesso che ho ritrovato il mio legno so che non mi tradirà, glielo leggo negli occhi.
E magari capirà anche perché domattina suo padre tornerà a casa con le guance graffiate dai rami di qualche frutteto e perché il suo insegnante mangerà nell'intervallo mele appena colte.

Alice Vanni

Sotto la doccia le gocce d’acqua mi pizzicano la pelle. Mi guardo allo specchio che c’è al muro. Ho le ginocchia nodose, sopra stinchi secchi e piedi bitorzoluti come radici. Il busto non è da meno, sono spigoloso dal mento fino alle ossa dei fianchi che sporgono leggermente dalla pancia dura. Trent’anni e non mi sono mai soffermato sul mio corpo. Eppure da bambino gli ho dato così tanta importanza da cambiarmi la vita. Che stupido poi, a undici anni diventare un bambino vero, quando il divertimento iniziava proprio allora. Ma questo l’ho capito solo dopo, soltanto quando ho visto Lucignolo, forte e felice nei sui vestiti strappati dalle corse e dalla libertà. Io invece ho saputo soltanto ubbidire alla Fata Turchina, che però alla fine ha preferito svignarsela con lui, piuttosto che con me. È stato allora che ho capito cosa dovevo fare. Riprendere i miei fili e giocare con la vita, per questo sono diventato scrittore. Per tutto quello che scrivo potrebbe spuntare una sequoia fuori dal mio naso, ma di certo non mi pento di aver scritto quello che ho scritto sulla Fata, né quello che ho scritto su Mangiafuoco, vecchio maledetto. L’unico che ha sempre avuto ragione è stato Babbo. “Studia,” diceva, “studia e cresci, poi va e rendi orgoglioso il babbo”. Allora non ho mai capito cosa volesse dire con quella frase che mi ripeteva tanto spesso, ma adesso lo so fin troppo bene. Spero di averlo reso orgoglioso, il mio babbo che ha rifiutato ogni canone, regola, ordine e standard facendo un bimbo di legno da crescere tutto solo, secondo le sue di regole.

Alice Vanni

Buffa la vita, uno fa di tutto per liberarsi dei fili che lo comandano, crede che crescendo, andando a vivere da solo, facendo il bravo, rendendosi indipendente faccia scomparire quei fili che comandano i burattini di Mangiafuoco per sempre. Invece cosa scopri? Che sei cresciuto, sei grande senza essertene accorto e i fili sono sempre di più, sempre più spessi e forti, legati in punti sempre più improbabili. Ti dicono cosa mangiare, bere e fumare, cos’è giusto mettersi e qual è la marca più adatta a uno “come te”. Ma com’è uno come me, fatemi capire? Uno come me è uno che era libero, il babbo gli aveva dato una mente talmente grande che avrebbe potuto rifare il mondo! Ma il mondo ha avuto paura di me.
Adesso però è il momento di staccarne diversi di questi fili, togliere nodi e bottoni ed essere un po’ più liberi. D’ora in poi non mi avranno, no. Questa specie di prigione di fili e fogli non mi tratterrà, non m’importa più cosa dice la Fata, il Grillo o le brave persone e i dottori. Io tornerò burattino, attore e commediante di questo spettacolo di cui mi hanno fatto protagonista, d’altra parte è sempre stata la cosa che mi riusciva meglio, recitare, mentire. Mica c’è questa differenza tra mentire e recitare. Quindi si apra il sipario, che lo spettacolo della vita vera cominci, io sono pronto.

Alice Vanni

Questa è la notte del cinque novembre.
Questa è la notte.
Mi inebrio dei seni carnosi.
Non più umidi ceppi mucosi. Ballo
nella pista del night. Ho una gamba più corta
dell’altra, entrambi i piedi troppo grandi. Ma
non m’importa.
Continuerò finché non avrò imparato anche
io

Trovi il paradiso. Una sera di teutone primavera. Al centro di un terrazzo in piastrelle rosa. Sono
sporche. Sporche di anni di gioco. Pomeriggi d'estate con il cloro della piscina che staccatosi dalla
pelle finisce per terra. Un terrazzo a cui da un po' non tenevi compagnia. Tu. Nel centro. Su una sedia
di legno. Legno scuro. Acero. Un morbido cuscino di stoffa. Bianco sporco. Sporco d'inverno. Le
gambe in metallo nero si piegano leggermente in fuori per poggiarsi in terra. Quattro piedini di gomma. Sul
piastrellato rosa. Rosa sporco. Di anni. Di fronte un tavolo scuro. Le gambe accavallate sotto. Sul
tavolo avresti riposto un mangianastri o un giradischi qualche anno fa. Adesso ci sta l'archivio delle
tue relazioni.
Hai una piccola chitarra in legno bruciato. La cassa armonica in metallo fa risuonare piene le
orecchie. Ti ritrovi a Parigi. Sotto una tettoia in acero. Sul lato destro, di fianco a te, poggiano quattro
colonne di legno con l'anima in ferro. Piantate al corrimano del terrazzo. Il vento agita i pensieri.
Cantano i legni di cocco e i tubi di metallo. Loro i pensieri li devono scacciare. E cantano.
Ti ritrovi a Parigi. In paradiso. Con una chitarra in mano voli sopra i bistrò e le vie umide illuminate da
lampioni ad olio. E Fred balla sui ritmi di Django.
Le lacrime danzano sopra i fili d'aria. Funambole distorcono la vista, come cristalli. Danzano. Sono
lacrime in paradiso, per un burattino che non danza più.

Giacomo Anichini

Son seduto e continuo a guardare fisso quella porta davanti a me incapace di attraversarla.
Sono spaventato da cosa significherebbe per me avere delle responsabilità, crescere, capire insomma come va la realtà nella sua essenza.
Tutte le volte che provo ad alzarmi sono pervaso di paura, paura di cambiare, paura di capire che alcune mie certezze erano illusioni per gli altri, paura del rimorso.
Più volte ho provato ad alzarmi e mi son riseduto, ho visto amici e compagni prendere quella porta e fare le loro scelte di vita , io vigliacco quale sono, mi crogiolo invece in una dimensione di semplicità.
Non mi metto mai in gioco realmente, sono un pinocchio che si rifiuta in modo categorico di crescere e di trasformarsi in un bambino vero.
La cosa più difficile in assoluto è togliermi la maschera che costantemente mostro agli altri come il vero me, solo per la folle paura di essere giudicato.

Nicola Gabellieri

Ho cavalcato un tonno dinamico cercando di tenermi lasco con il vento alle spalle. Lo agguantavo con una grinfia di legno instancabile poi vidi balenare come un colpo di schioppo il doloroso colore blu della riva. Avevo annodato ad arte una specie di sella perché fosse laccio e salvezza. Certo era un bel tonno dalle pinne argentate, certo vivente ed io immortale per i guai di ogni giorno. Giuro che avevo mio padre allacciato alle spalle o forse qualcuno che mi stringeva per farmi coraggio non ricordo ma ora nessuno mi ascolta. Da anni sto in salamoia nella perfidia del vostro silenzio. Mi dite che sono perduto se credo al mio tonno. Io ho visto solo quello che voi non potete vedere. Se avessi un figlio sarei salvo. Potrei spacciare la mia vita in formule di fiaba e farlo contento.

Fabrizio Parrini

Io sono nato d'inverno. Dalla furia di un bischero immortale.
Strappato a forza dalle mani di un idiota. Subito ho imparato a dir di no. mi è' venuto sulla lingua naturale come uno sputo al veleno in faccia ai santi. Qualcosa che aveva a che fare con il buio, con qualche ombra obliqua che cade sulle mani e il gelo le solleva per inchinarsi al vento. Sono nato in una nottataccia di lampi e tuoni. Nella nera miseria senza scampo armato di una pera E di briciole di pane. Io sono nato nel cuore dell'inverno E nell'inverno sono rimasto a battere i denti. Sono stato subito accerchiato da un esercito di sventure, di grilli, lumache e falegnami. Subito sono stato il re dei burattini, senza rimorsi e i miei capelli allora erano dipinti. Sono nato di notte in un intervallo di tempo che non serve a misurare il mio risveglio. Mi sono nascosto nel vostro minuscolo sogno di perdenti per rinascere e difendermi. Oggi non ho più' bisogno di giacche fiorite o di cappotti rovesciati. A scaldarmi in questo vento buggerone basta la mia rovina.

Fabrizio Parrini

Mi fanno male le anche per il troppo camminare sugli scogli davanti a un mare torbo dove i tonni strappano le reti e ruzzano come quello che mi risputò sulla spiaggia dopo aver pascolato per le vaste praterie del mare. Quando le alghe ricoprono la rena io cammino mordendomi le labbra per il dolore ma torno a essere quello che ero. Ricordo che non mi conteneva nemmeno lo scirocco. Passavo in mezzo al mondo sbalordito io che sapevo tutta l'immensa infingardaggine delle balene che attraversano l'oceano dalle lontane americhe. Allora la schiuma della loro scia alzava spruzzi fino al cielo ed io potevo salire sul loro dorso lucido come una piuma di gabbiano. Le balene mi venivano vicine stupide e immense, alzavano la coda in segno di saluto. Io le devo nel corso della loro rotta lenta e decisa. Avevano gli occhi di chi ha pianto sotto uno strato di sale. Io allora ero un burattino imprendibile e mai sazio di ogni nuova avventura. Ora sparo a vuoto nel cielo ramponi di parole amare. Nella mia stanza me ne sto in silenzio per non infastidire i ricordi. Scivolo lento sulle alghe come una serpe poi mi rifugio nell'abisso del mio letto. Sono io quel pinocchio diventato un uomo e il vento mi scompiglia il cappotto come fa con i vecchi trascurati e con gli avanzi di braci spente dalla pioggia.

Fabrizio Parrini

Frida Kahlo

Quel corrimano mi ha stuprata.
Mi è entrato dentro, mi ha violentata, e se ne è uscito lasciandomi il taglio voraginoso che mi sta avvolgendo. Lo specchio che mi sta di fronte risalta la linea profonda che divide il mio ventre e me stessa, il suo rosso intenso quasi mi acceca.
Nessuno può capirmi, nemmeno tu che mi stai guardando con quegli occhi così sconvolti, così dispiaciuti, nemmeno tu potrai mai sapere quanto io tenga alla vita, a te, a quei bambini che non avrò mai.
Ingabbiata. Questo letto, questo bacino distrutto, questa riluttanza mi intrappolano, questo pennello e questi colori sono la mia unica via di fuga. Avete la forza di vedermi per come sono? Forza, abbiate coraggio: io sono queste ossa distrutte, questa pelle tumefatta, questo corpo annientato, questi occhi penetranti. Io guardo in faccia, io leggo dentro ognuno di voi, io la pena che vi faccio la sento, ma non mi spavento. Ho conosciuto la morte e tutto quello che ho avuto da dirle si è risolto in una risata, io ho saputo voltarle le spalle e afferrare la vita, ed ora i vostri sguardi non mi fanno freddo, io mi riscaldo da sola.
Eccola la realtà: io vi odio tutti, io vorrei essere come voi, io sono arrabbiata con dio, ma in pace con me stessa, io mi amo. In quello specchio io vedo il viso stanco, ma non vinto, di una donna che ha dentro di sé tutto ciò di cui ha bisogno, vedo la vita che mi scorre negli occhi, vedo una bocca che non sorride ma che bacia con passione, io mi vedo, io sono qui, sono *ancora* qui.

Giulia Gargiani

Siamo vicine sai, io e lei. Più vicine di quanto lei non sia mai stata con quel pazzo di Rivera. Io e lei siamo vicine come solo le donne possono, siamo vicine come solo due donne spezzate possono essere. Spezzate nel cuore, nel corpo, nella mente, lei trafitta dal ferro, io trafitta dalla stupidità della massa. Non è poi così diverso credetemi, la stupidità brucia quanto il ferro e mi ha uccisa. Ecco, in questo siamo diverse, lei ha avuto possibilità di combatterlo quel ferro, io no. Lei ha urlato che non ci stava impalata su quel pullman come un martire perché lei era un'eroina e quindi avrebbe combattuto e così ha fatto. È esplosa dal dolore, sciancata dalla sorte, ma ha continuato a combattere, sempre più forte perché lei la vita la voleva. E l'avrebbe avuta, alla faccia della logica, della medicina e della vita stessa!
Io invece ho combattuto, ho urlato e scalciato, ma alla vita non è bastato e così mi ha dato alla morte trafiggendomi con l'arma più dura che gli uomini sono riusciti a trovare, la stupidità.
Forse lei ha voluto vivere per me, per farglielo vedere a questa stronza di vita che un'Antigone non muore, che non puoi placare il vento o fermare le onde perché anche se ti metti al riparo da queste, loro cambieranno sempre qualcosa della realtà.

Alice Vanni

Oggi sono ancora in questo letto ed il mio seno è scoperto.
Lo guardo riflesso nello specchio sopra la mia pancia, sudata per il caldo torrido,
un panno rosso mi accarezza il ventre mentre lo sguardo percorre incessante ogni mio angolo.
Gli occhi hanno il colore di pietra nera, sono più fondi dell'orizzonte quando arriva il crepuscolo.
Oggi lo vedo, il ferro gelido: condensa dentro la mia anca e sputa fuoco dalla mia vagina. Ho urlato.
Il bastone di marmo mi attraversa, ma io lo disarmo attraverso il colore.
Il mio viso è giallo, la tela è variopinta.
L'armonia delle cromie è il riversarsi perpetuo dei miei più grandi incubi.
Mi guardo ogni notte, prima che il corpo stanco riesca ad addormentarsi e mi vedo già cenere.
Poi riappare il giorno e la tela mi ricorda che la cenere non sa dipingere.
Ecco che riparte il ciclo per disertare la pelosa:
dipingere per non morire, poi è giacere in un letto scrutando dal basso le proprie ceneri riflesse,
è posare i propri cocci incollati grezzamente, è di nuovo mattino.
Fanno rumore mentre dipingo, pensano di infastidirmi con la loro musica rotta.
Però la mia mano non si allontana dal pennello, dalla tela.
E' l'arto indipendente, anche dalle cicatrici.
Mi tocca la fronte.
E poi la treccia, che si chiude a sole in tramonto sopra la sommità della mia coda.
E poi il mio corpo, daino che corre macchiato di frecce.

Francesca Zuccaro

Edith Piaf

Devo cantare. Io devo farlo.
Mi sono sempre ribellata a me stessa. A quelli che mi dicevano con voce supplicante “Édith, ti prego, sali sul palco” io ridevo in faccia, a volte sputando il mio drink sulle loro scarpe costose.
Mi faceva schifo, il mondo, mi strappava ogni cosa bella non appena faceva il primo respiro nella mia vita, mi lasciava ogni volta con la voglia di bere, dimenticare, urlare e cantare sui tavoli.
Però ancora non è riuscito a non farmi canticchiare la Vie en rose mentre mi pettino.
Lalalala, lalalala, je vois…
la vie…
…
en rose…
mi pugnala. Marcel, amore. ancora. se prendi la nave avrò il tempo di morire. ancora. “signorina Piaf, l’aereo è…”. ancora, cinque sei sette volte. più a fondo. ma non mi lascia morire.
Ecco perché devo cantare, per morire. Per lasciarmi andare.
Combattere sempre, contro tutti, ogni giorno, per ogni cosa, per lasciarmi salire su quel palco e vivere. Sono spossata. È l’ultima battaglia, per salire su quel palco e morire.
No, non rimpiango niente. Ho vissuto, ho masticato le giornate passate a cantare per un po’ di elemosina, ho ascoltato la fama e annusato i fiori che mi regalava. Ho vissuto. Sono stata invitata a cene galanti migliaia di volte, mi sono ubriacata e la mia risata alcolica ha sempre riempito quell’aria superficiale che sfarfallava sulle nostre spalle, tra complimenti ed un francese ben scandito e arrotolato. Sono stata l’imperfezione adatta ad affondare le unghie in questo mondo perfetto e bastardo, per piazzarmi qua, a gridare isterica e gioiosa.
Sono soddisfatta di me, ho combattuto, la guerra è ancora aperta ma io canto bandiera bianca. Ma mentre mi arrendo a te, che mi hai tolto il fiato quando era lì per raggiungere i polmoni, canto non, je ne regrette rien.

Irene Garfagnini

Linea d'ombra

Tutto muore, abbiamo raggiunto una vetta la cui visione potrebbe sembrare soltanto un sogno, con le morbide sfumature dei pastelli, ghirlande di fiori e odori da far perdere la testa. Adesso l'orizzonte inizia a perdere consistenza, noi ci stiamo diramando e disperdendo. Eravamo uno. Tanti che si corrispondevano. Mi state portando via la pelle, gli occhi ed i polmoni: **Montag** è diventato casa mia, con tutte le sue urgenze e contraddizioni. Dovremo trovare nuovamente un equilibrio, un altro scoglio a cui aggrapparci, il caos ci attende. La corsa finisce qui, accanto ad un foglio bianco che stupreranno scrivendoci sopra una cifra che esprimerà la presunzione di un'etichetta, un giudizio, una definizione...Non potranno mai farlo, lasciamoli cullare in questa penosa illusione, non potranno mai sapere e decodificare che cosa ci siamo passati a vicenda, che cosa abbiamo respirato.

Ci mancherà tutto, dalla parete bianca al vero bene che ci siamo inconsapevolmente scambiati, le foglie del presente- di un albero lontano- che chiama ma affonda le radici nel passato.

PARTECIPANTI AL LABORATORIO MONTAG

Abbondandolo	Giulia
Anichini	Giacomo
Baccarella	Alice
Bellucci	Luisa
Bertini	Filippo
Bulleri	Dara Silva
Campinoti	Emanuele
Caponi	Lucia
Castellani	Sofia
Cattaneo	Giulia
Cordovani	Alberto
Curcio	Martina
De Oliveira	Angel
Dell'Aiuto	Gabriel
Folenghi	Edoardo
Friani	Irene
Friani	Nicola
Gabellieri	Nicola
Garfagnini	Irene
Gargiani	Giulia
Gazzarri	Bruna
Gistri	Federica
Gremigni	Dario
Gualerci	Alessia
Guerrini	Camilla
Lazzerini	Lorenzo
Mangini	Niccolo'
Paoletti	Jessica
Pucci	Alessandro
Rovini	Marcos
Toncelli	Sara
Vanni	Alice
Vespa	Elisa
Weibel	Gabriella
Zuccaro	Francesca

Ascoltare, leggere, magari scrivere, perchè no. Questo è **Montag.** Un'esperienza ormai giunta al quinto anno di vita, che rappresenta un'occasione imprescindibile per avvicinarsi alla letteratura in modo spontaneo, personale, vivace, con la prospettiva e l'intento di fare propri gli stimoli e le provocazioni suggerite durante gli incontri, scoprire personalità ed opere che non trovano, per mille motivi, dignità e valorizzazione durante le lezioni tradizionali, troppo spesso asservite a programmi obsoleti e superati.

Montag mantiene la carica eversiva e ribelle che lo ha contraddistinto fin dalla nascita, smuove le coscienze, destabilizza, costringe spesso i partecipanti a fare i conti con una dimensione oscura e nascosta della loro identità, propone figure tormentate, inquiete, affascinanti che hanno caratterizzato il cinema, la musica, la scrittura del nostro tempo suggerendo, a coloro che sono disposti ad intraprendere il viaggio, gli antidoti necessari per sconfiggere superficialità, banalità ed omologazione.

Circa quaranta studenti, di età ed indirizzi diversi, si sono alternati nella frequenza del laboratorio pomeridiano ed alcuni di loro ne hanno incarnato l'essenza più vera, mettendo a nudo la loro sensibilità e partecipando, sia con i loro interventi che con i loro scritti; il tutto naturalmente in assoluta **libertà**, presupposto indispensabile per vivere al meglio quest'esperienza.

Ancora un caloroso grazie a tutti gli alunni che hanno dato vita a Montag e un particolare ringraziamento ai responsabili del progetto prof. Alessandro Bertini e prof. Fabrizio Parrini i quali, nelle loro diverse specificità, hanno indicato la via ai giovani per andare alla ricerca di se stessi attraverso la vera e mai deludente e scontata trasmissione di cultura, scuola, vita suggerendo ogni volta, sulle note di “Almost blue” di Chet Baker, itinerari e percorsi da intraprendere e con cui confrontarsi.

Eleonora Chiarugi